

Interrogatori di terroristi detenuti e silenzio delle Br Ha parlato un altro brigatista in carcere Spiragli per le ricerche della «prigione»?

Maurizio Iannelli, arrestato meno di un mese fa, ha indicato il nome di Pietro Venzi, latitante, definito «uno stratega» dell'organizzazione - Si cerca di ottenere in tempo nuove confessioni

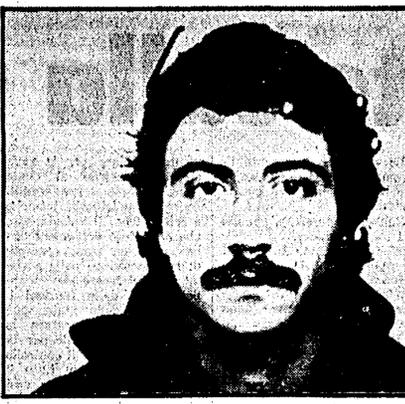
ROMA — È una drammatica lotta col tempo. Tra gli inquirenti e i rapitori del giudice D'Urso si sta combattendo a distanza una battaglia cruciale: la grossa incognita, che dà speranza agli inquirenti e spaventa gli altri, è l'attuale confessione di qualche nuovo «pentito». Mentre i sequestratori hanno già mostrato di voler bruciare le tappe, i magistrati stanno compiendo febbrili sondaggi nelle carceri, alla ricerca di una «soffiata» risolutiva.

La conferma che proprio questo è l'unico serio spiraglio che hanno gli investigatori, si è avuta ieri mattina all'una, quando dalla questura sono giunte notizie di un nuovo ricercato. Si chiama Pietro Venzi, ha 24 anni, sarebbe passato alla clandestinità quest'anno, dopo avere lavorato come venditore di libri per l'editrice Feltrinelli. La vera notizia è che il suo nome l'ha fatto il brigatista Maurizio Iannelli, arrestato il 22 novembre scorso a Roma in viale Libia, dopo una sparatoria con la polizia. Iannelli avrebbe anche descritto il ruolo di Pietro Venzi nella «colonna romana», definendolo «uno stratega». È una novità assoluta il fatto che Iannelli abbia fatto rivelazioni agli inquirenti: si era sempre saputo che si era limitato a dichiararsi «prigioniero politico».

Iannelli è un brigatista che «sa». Conosce sicuramente la mappa dei covi delle Br nella capitale e difficilmente dovrebbe ignorare dove viene tenuto segregato il magistrato Giovanni D'Urso. Allora è un altro «pentito»? No, le cose sarebbero più complicate. Sembra che sia proprio questo il nome che Iannelli ha fatto in queste ore dagli inquirenti. Anzi, è quasi certo. E il pericolo devono averlo intuito anche le Brigate rosse: non sembra casuale che nel secondo comunicato dei rapitori di D'Urso, diffuso l'altro ieri, un intero paragrafo è dedicato proprio a Maurizio Iannelli e ad un

altro brigatista recentemente arrestato a Mestre, Michele Galati. I terroristi scrivono che i due sono stati «sottoposti a torture» e minacciano azioni «esemplari» contro chi li ha arrestati, contro i «stampi di regime». È dunque abbastanza chiaro questo richiamo: le Br intendono fare arrivare un segnale, una espressione di «solidarietà» e al tempo stesso un monito, a questi due personaggi i quali — essendo stati arrestati di recente — quasi sicuramente conoscono tutti i segreti del rapimento di Giovanni D'Urso.

È stato già osservato, del resto, che questa volta i terroristi intendono «gestire» il sequestro del magistrato in tempi piuttosto brevi. Il secondo comunicato è arrivato soltanto quarantotto ore dopo il primo (mentre nel caso del sequestro Moro passarono ben nove giorni) eppoi c'è un cenno nel testo ad una conclusione del cosiddetto «processo» all'ostaggio, là dove si dice che «l'interrogatorio cui è sottoposto avviene con la sua piena collaborazione» e si aggiunge che «il ruolo da lui fin qui svolto nelle carceri non lascia dubbi».



Pietro Venzi

E a Firenze un br dice: «Siamo stati noi»

FIRENZE — Il sequestro del magistrato romano Giovanni D'Urso è stato rivendicato anche dai componenti del «Comitato rivoluzionario toscano» delle Brigate Rosse che vengono giudicati dall'assise di Firenze per organizzazione di banda armata e associazione sovversiva. Uno degli imputati, Dante Cianci (gli altri sono Giampaolo Barbi, Salvatore Bonnici e Paolo Baschieri) ha consegnato al presidente un documento di tre cartelle in cui si precisano gli obiettivi dei terroristi e poi ha fatto una breve dichiarazione per rivendicare la cattura del magistrato romano. Il brigatista ha detto: «La cattura di D'Urso da parte della nostra organizzazione pone nuove possibilità di collegamento tra il potere proletario e il partito comunista combattente in costruzione». Per i brigatisti «siamo entrati nella fase della guerra civile» e quindi si rende necessario «esigere al proletariato le scelte che si fanno».

Un rapporto reso noto dal ministro

Il CSM: Amato era sotto tiro eppure non fu protetto

Un confidente annunciò l'esecuzione

ROMA — La questura e la Procura di Roma erano al corrente che il giudice Mario Amato si trovava nel mirino dei terroristi neri. Eppure il magistrato non fu protetto adeguatamente, così ai killer neofascisti fu possibile ucciderlo. Una nuova denuncia di queste incredibili omissioni è stata fatta dal Consiglio superiore della magistratura nel rapporto che qualche tempo fa fu inviato al ministro di grazia e giustizia, Sarri. Del documento erano già trapelati nei giorni scorsi degli stralci che avevano messo in evidenza la negligenza di chi aveva il compito di tutelare l'incolumità del magistrato romano. Le informazioni detagliate di tutta la vicenda — che gettano una luce inquietante sull'eliminazione del magistrato che indagava sull'attività dei gruppi eversivi di destra nella capitale — sono diventate pubbliche ieri, quando il ministro ha rimesso in visione al parlamento il rapporto del CSM.

Da tempo trasferiti quasi tutti i terroristi

Attualmente soltanto due i br detenuti all'Asinara

Una piccola «mappa» delle carceri speciali - Il «nucleo storico» (Curcio e gli altri) si trova a Palmi

ROMA — Da anni al centro di discussioni e polemiche, il supercarcere dell'Asinara viene ora indicato dai rapitori di Giovanni D'Urso come obiettivo principale delle loro (future) richieste. Ma cosa c'è, oggi, dietro il simbolo dell'Asinara? Come viene utilizzata la sua struttura? Raccogliendo dati ufficiali, abbiamo appreso che attualmente i brigatisti noti detenuti nell'isola sono soltanto due: Giovanni Gentile Schiavone, il capo «storico» del NAP (Nuclei armati proletari), da tempo schierato sulle posizioni delle Br, e Giannantonio Zanetti, brigatista della «colonna romana» arrestato nella primavera scorsa. Si trovano lì, ci hanno spiegato, perché non ricevono mai visite di famiglia: un «duo» è anche orfano. Invece per tutti gli altri terroristi che si trovavano all'Asinara, ed erano parecchi, da tempo è stato disposto il trasferimento ad altri penitenziari, proprio per rendere meno difficili i loro colloqui con i parenti. Anche chi era detenuto nell'isola era sempre stato autorizzato ad incontrare in carcere i familiari, però i permessi troppo spesso scadevano prima che gli interessati riuscissero a raggiungere l'isola.

Attualmente, quasi l'intero nucleo storico delle Br è rinchiuso nel supercarcere di Palmi (Reggio Calabria). Ci sono Renato Curcio, Paolo Ferrarì, Nidia Mantovani, Pietro Bertolazzi, Alfredo Bonavita, Prospero Gallinari, Laura Azzolini e molti altri noti brigatisti. Alberto Franceschini, Roberto Ognibene e Rocco Micaletto, invece, a quanto si dice, si trovano nel carcere di Cuneo. A Lecce è reclusa Anna

Laura Braghetti, della «colonna romana», arrestata nella primavera scorsa, che sarebbe in procinto di sposarsi in carcere con Prospero Gallinari. Ancora altri brigatisti della «colonna romana» — Seghetti, Ricciardi, Piccione — sono stati trasferiti pochi mesi fa, si trovano nel supercarcere di Trani, dove è rinchiuso anche tutto il gruppo degli «autonomi» coinvolti nell'inchiesta «7 aprile» (Tonino Negri e gli altri).



Camillo Crociani

Consiglio d'Europa: «Nessuna trattativa»

PARIGI — La commissione politica del Consiglio d'Europa si è espressa all'unanimità contro qualsiasi compromesso con le organizzazioni terroristiche. Riunita a Parigi per esaminare, tra l'altro, le iniziative con le quali dar seguito alle conclusioni della conferenza su «Democrazia e terrorismo», tenutasi a metà novembre a Strasburgo, la commissione, su proposta del comunista sen. Franco Calamandrei — che a Strasburgo fu relatore — ha approvato un documento nel quale si esprime «solidarietà agli Stati membri del Consiglio che continuano ad essere bersaglio della violenza del terrorismo», e in particolare «all'Italia in presenza dell'attacco criminale e del ricatto odioso a cui essa è sottoposta nella persona di un suo alto magistrato».

Il decesso lunedì sera nella capitale dello Stato centroamericano

Crociani, l'uomo della Lockheed è morto di tumore nel Messico

Si era rifugiato prima in Svizzera per sfuggire al mandato di cattura - Piccolo giallo sull'annuncio della scomparsa - L'estradizione non venne concessa

ROMA — Camillo Crociani, l'ex presidente della Finmeccanica latitante dall'Italia ormai da più di quattro anni dopo essere stato al centro dello scandalo Lockheed e condannato a due anni e mezzo di reclusione, è morto l'altra notte a Città del Messico all'età di 59 anni a seguito di un tumore generalizzato. Negli ultimi giorni Crociani era stato sottoposto ad una terapia intensiva a base di cobalto in una clinica locale. Dopo essere fuggito nel '76, Crociani si rifugiò prima in Svizzera e poi nel Messico. Arrestato nel settembre dello scorso anno su mandato di estradizione, era stato rilasciato nel settembre scorso dopo essere stato dichiarato non estraibile per prescrizione.

Sulla morte dell'ing. Crociani c'è un piccolo giallo che vale la pena di raccontare. Veri mattina nella ex fabbrica di Crociani (ma qualcuno dice che era ancora sua), la Ciset di Roma che ha appalti di «service» elettronici in molti aeroporti italiani, l'amministratore delegato Girolamo Cartia appende nella bacheca una comunicazione in cui si esprime «il cordoglio» per la scomparsa del «grande dirigente ed amico». Ma subito dopo sono cominciate una serie di smentite o, per

lo meno, di non conferma della notizia. L'Ambasciata messicana in Italia non ne sapeva nulla sino a tarda sera, così come l'Interpol. Ci siamo rivolti, allora, direttamente, all'Ambasciata italiana a Città del Messico. Dall'altro capo del telefono ci ha risposto il dott. Raimondi, addetto culturale, il quale ha voluto, appurare (non sapeva nulla) la notizia (nonoche un appuntamento per un'ora) dopo. Nel frattempo abbiamo telefonato alla Ciset per parlare con l'ing. Cartia ma è stata la sua stessa segreteria a darci con tono commosso l'annuncio: «Sì, il dott. Crociani è morto». Abbiamo richiamato Raimondi a Città del Messico. Ma all'Ambasciata, dopo aver setacciato — come ha detto Raimondi — la città ancora non siamo nulla.

Hanno telefonato a giornali, polizia, hanno provato pure a chiamare casa Crociani. «Ma i suoi familiari — dice — sono sempre stati reticenti». Ed è solo alle nove di sera che giunge il primo flash di agenzia sulla morte di Crociani. Evidentemente la famiglia, i collaboratori di Camillo Crociani hanno voluto informare prima gli amici ritardando di parecchie ore l'annuncio ufficiale. Ma perché mai?

La spaventosa situazione italiana denunciata al convegno internazionale del CNR a Venezia

Trapiantare un rene. Perché sempre ultimi?

VENEZIA — Trapiantare un rene. Cioè? Cioè molte cose, e tutte insieme: trovare l'organo, espianarlo in fretta dal donatore, compiere rapidamente le prove immunologiche, scegliere il ricevente migliore anche se vive a tre mila chilometri di distanza, trasferire l'organo a grande velocità e innestarlo laddove più alte sono le probabilità di successo. Il tempo è breve: trentasei ore al massimo per l'intera operazione. Dopo di che il rene espianato depereisce e muore.

L'intervento chirurgico, in sé, non è difficile. Le operazioni a cuore aperto e la microchirurgia vanno ben oltre. Ciò che resta tremendamente complicato, almeno in Italia, è il prima.

A Venezia, nelle sale di Palazzo Grassi, al meeting internazionale sul trapianto rene organizzato dal CNR, l'Italia ha raccolto elogi solo per la sua ospitalità. E forse anche per l'aspirazione di alcuni suoi operatori. Per non l'altro. Ancora una volta, sono i dati che contano. Lo sta-

luniese Opel ha informato che negli USA si fanno ormai quattro mila trapianti all'anno: diciotto per ogni milione di persone. L'Europa, nel '79, ha segnato un rapporto di sei per milione, con 325 trapianti. Ma sebbene costi bassa, quella europea è una media bugiarda: la Finlandia, con 123 trapianti, fa registrare un rapporto di 25 per milione; mentre l'Italia — con 152 trapianti nel '79 — segna il rapporto più basso: 2,7 per milione. Perché? Diamo un rapido sguardo all'intera questione.

I MALATI. Al 30 giugno di quest'anno, gli uremici italiani sottoposti alla terapia del rene artificiale erano 12.878, millecinquecento in più rispetto allo stesso periodo del '79. Poco più di diecimila fanno dialisi — ovvero fanno la depurazione del sangue dai rene — attraverso una complessa apparecchiatura — in ospedale (e, di essi, poco meno di 2500 in case di cura private) e poco più di mille fanno dialisi domiciliare: poco più di 500 fanno dialisi col

sistema definito di «assistenza limitata» (né in ospedale né in casa, ma in centri «self-service» pubblici, con aiuto di paramedici). Quanti, fra questi malati, avrebbero bisogno di trapianto? Non tutti, ma almeno il cinquanta per cento, cioè cinque o sei mila persone. A questo pool di base dovrebbe aggiungersi il 60-70 per cento di malati che ogni anno allungano gli elenchi del trattamento dialitico: 700-800 persone. In Italia ci sarebbe dunque la necessità di fare almeno mille trapianti di rene all'anno. La dialisi è una terapia di mantenimento, indispensabile per sorreggere l'organo naturale. Ma è il trapianto che resta la soluzione da perseguire con ogni mezzo, l'unica in grado di ridare autonomia fisiologica e di restituire al malato un'esistenza normale.

I CENTRI. Ve ne sono 17: uno a Bari, due a Bologna, uno a Genova, due a Milano, due a Napoli, uno a Padova, uno a Palermo, uno a Pavia, uno a Pisa, tre a Roma, uno a Treviso, uno a Ve-

rona. Come si vede, tre nel Sud e quattordici nel Centro-Nord. In dieci anni, dal '68 al '79, sono stati effettuati in Italia 1.056 trapianti, cioè quanti sarebbe necessario farne in un solo anno. E i dati più corposi riguardano solo cinque dei 17 centri, e tutti nelle regioni centrali e settentrionali: il Policlinico di Milano con 446 interventi, Verona con 206, la Clinica chirurgica del Policlinico Umberto I di Roma con 185, l'Ospedale di Milano-Niguarda con 90, l'Ospedale di Bologna con 89 interventi.

Nello stesso decennio, almeno 300 malati italiani sono andati all'estero — Svizzera, Belgio, Inghilterra, Stati Uniti — per sottoporsi a trapianto. Nell'anno che sta per concludersi, si è profilata una qualche ripresa in Italia: nei vari centri sono stati effettuati trapianti per un numero che si aggira intorno ai duecento.